



LA GLORIA
DIVINA
DI
CRISTO



CHARLES J. BROWN



 LA GRANDE TEOLOGIA
EVANGELICA

**LA GLORIA
DIVINA
DI
CRISTO**

CHARLES J. BROWN



ISBN 978-88-3299-075-1

Titolo originale:

The Divine Glory of Christ, 1868

Per l'edizione italiana:

Copyright © 2024 Associazione Evangelica Alfa & Omega

Via Pietro Nenni 46 bis, 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: info@alfaomega.org – www.alfaomega.org

Salvo diversamente indicato, le citazioni bibliche sono tratte da:

La Sacra Bibbia Nuova Riveduta 2006 – versione standard

Copyright © 2008 Società Biblica di Ginevra.

Usato previa autorizzazione. Tutti i diritti riservati.

Traduzione: Giovanni Marino

Revisione: Nadia Lo Giudice

Prima edizione: febbraio 2024

Impaginazione e copertina: Andrea Stelluti

Stampa: Press Up s.r.l., Nepi (VT)

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

INDICE

Prefazione	7
Introduzione	9
Capitolo 1	13
Capitolo 2	25
Capitolo 3	35
Capitolo 4	45
Capitolo 5	59
Capitolo 6	73

*Stai visualizzando un'anteprima del libro,
per questo motivo alcune pagine non sono disponibili*

*Acquista l'edizione completa in libreria
o sul sito web dell'editore
www.alfaeomega.org*

PREFAZIONE

Nello scrivere questo volumetto mi sono proposto un duplice obiettivo: primo, contribuire teologicamente e in modo, in qualche misura, utile al dibattito su alcune controversie e in particolare su quella sociniana; secondo, farlo in modo da promuovere, al contempo, l'edificazione del lettore devoto. Rispetto al primo obiettivo, sono consapevole, ovviamente, che non vi sia nulla di nuovo nella semplice concezione generale delle *testimonianze indirette o incidentali* della Scrittura sulla divinità di Cristo. Tuttavia, mi sono sforzato di esaminare con accuratezza questo genere di prove, di organizzare e classificare quelle testimonianze che da tempo, nella mia lettura della Scrittura, mi sono sembrate avere maggior peso e riscuotere più interesse, allo scopo di dare loro un posto di maggior rilievo rispetto a quello che finora è stato loro assegnato.

I pensieri espressi nel secondo capitolo e in parte anche nei successivi, sull'importanza della dottrina dell'*unità* di Dio come appare nella Scrittura, in quanto prova della divinità del Salvatore, non si trovano, per quanto ne so, in nessun altro libro e da molti anni ormai ritengo che possiedano una considerevole importanza sia in ambito teologico sia nella controversia. Nutro buone speranze che anche il mio secondo obiettivo, riguardante l'edificazione dei cristiani, non sia stato completamente perso di vista. Credo che essi troveranno delle fresche spiegazioni di non pochi passi biblici le quali potranno indurli a esclamare: «L'ami-

co mio è bianco e vermiglio, e si distingue fra diecimila» (Cantico dei Cantici 5:10); «Chi ho io in cielo fuori di te? E sulla terra non desidero che te» (Salmi 73:25); «Ho trovato le tue parole, io le ho divorate; le tue parole sono state la mia gioia, la delizia del mio cuore» (Geremia 15:16). Con questi due obiettivi davanti a me, uno teologico e l'altro pratico, prego umilmente che la benedizione di colui del quale ho narrato brevemente la bellezza e la gloria trascendenti, possa scendere su queste pagine.

C. J. B.

Edimburgo, novembre 1867

INTRODUZIONE

Vorrei ricordare quelle magnifiche parole del Signore Gesù: «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; e voi non avete voluto!» (Matteo 23:37). Queste parole fanno trasparire molto bene qualcosa della persona di Gesù e in particolare della sua grazia, cioè la sua intensa e meravigliosa compassione. Non è altrettanto ovvio il peso che esse rivestono rispetto alla gloria della *persona* del Salvatore, né è meno importante considerare che ciò si evince in modo indiretto e incidentale. «Ho voluto raccogliere i tuoi figli», dice Gesù rivolto alla città di Gerusalemme. Ovviamente egli si stava riferendo agli abitanti di quella città in senso più ampio. Si stima che a quel tempo gli abitanti di Gerusalemme fossero circa un milione, e Gesù Cristo dice che avrebbe voluto raccogliarli sotto le sue ali come fa la chioccia con i suoi pulcini! Che genere di uomo è costui che vuole raccogliere un milione di anime sotto le sue ali? Non può essere altri se non colui di cui cantò Davide: «Chi abita al riparo dell'Altissimo riposa all'ombra dell'Onnipotente [...]. Egli ti coprirà con le sue penne e sotto le sue ali troverai rifugio» (Salmi 91:1, 4). Nessuna mente umana può immaginare distintamente un milione di persone, e la nostra immaginazione inizia a essere vaga e indefinita molto prima di arrivare a questa quantità. Chi è colui che parla di raccogliere sotto le sue ali tutte le anime della

città di Gerusalemme, mantenendole al sicuro per l'eternità e con la stessa facilità con cui una chiocciola raccoglie la sua mezza dozzina di pulcini sotto le proprie ali? Chi se non colui del quale Mosè cantò: «Come un'aquila che desta la sua nidiata, volteggia sopra i suoi piccini, spiega le sue ali, li prende e li porta sulle penne. Il Signore solo lo ha condotto e nessun dio straniero era con lui» (Deuteronomio 32:11-12); del quale Boaz disse a Rut: «Il Signore ti dia il contraccambio di quel che hai fatto, e la tua ricompensa sia piena da parte del Signore, del Dio d'Israele, sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti!» (Rut 2:12); e quello stesso Dio che è stato manifestato in carne per acquistare la chiesa di Dio «con il proprio sangue» (Atti 20:28)?

Questo esempio può bastare per delineare, in termini generali, l'argomento di queste pagine. Entreremo nel campo delle *testimonianze indirette o incidentali della Scrittura sulla suprema divinità di Cristo*. Le testimonianze più esplicite e dirette solitamente sono raccolte in categorie come queste: i nomi e i titoli propri di Dio attribuiti a Cristo; l'insieme degli attributi e delle perfezioni della Deità attribuiti a lui; le opere più nobili e più caratteristiche di Dio come opere di Cristo; la massima adorazione di Dio sulla terra e in cielo è resa a Cristo. Chiaramente questi sono gli argomenti più ovvi da usare come prova, e non ho alcun dubbio sul fatto che ciascuna di esse, e tanto più il loro insieme, possa rappresentare una prova completa e inconfutabile. Allo stesso tempo, risulterà certamente interessante e utile scoprire che questa verità scritturale tanto grande e fondamentale – la quale rappresenta la chiave di volta della Bibbia – è confermata in molti altri posti dove non ci saremmo mai aspettati di trovarla. Risulterà per noi utile e vantaggioso scoprire che non siamo obbligati a sostenere la nostra fede nella divinità del Salvatore basandoci su cinquanta, sessanta, settanta o anche cento passi della Scrittura che la affermano direttamente, ma che questa

verità è come un filo d'oro che attraversa tutta la Scrittura e che molte volte è insegnata con maggior forza essendo presupposta e data per scontato.

Confido che, alla fine, oltre ad aver fornito delle prove, io sia riuscito a suggerire diverse applicazioni importanti (nel campo della dottrina e della pratica) di queste testimonianze *incidentalmente* sulla gloria divina di Cristo che richiedono la nostra attenzione. Al momento, mi sono limitato a un solo esempio, ma scopriremo che non poche di queste testimonianze indirette si trovano in punti della Scrittura in cui il significato più ovvio, quello visibile in superficie nel testo, non è la gloria ma la grazia, non la maestà ma la misericordia del Salvatore. Noi siamo troppo inclini a concentrarci sulla grazia che appare in superficie, trascurando la gloria e la maestà che giace più in fondo. Questo è un triste errore che non rende giustizia al nostro Signore, perché quella *grazia*, che è così evidente nel passo, non può mai essere considerata nel senso più alto ed eccellente finché non è vista in diretta connessione con la gloria di colui che la possiede, e mancando di vedere la gloria noi perdiamo di vista anche buona parte di quella grazia. Perciò, nel testo che abbiamo usato come illustrazione – «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali» – la cosa più evidente che emerge dalle parole è la *grazia*: l'ineffabile dolcezza e compassione del Salvatore; la sua volontà di raccogliere sotto le sue ali anche gli assassini dei profeti e i lapidatori di quelli che erano stati mandati da loro. Ma se questa sua compassione, dolcezza e grazia saranno considerate alla luce della sua gloria, esse risulteranno ancor più amplificate dalla sua natura e dalla capacità che egli ha di conquistarsi la fiducia dell'anima perduta. Poiché la cura amorevole della madre per i suoi piccini sarà vista in congiunzione alla grandezza della suprema divinità che traspa-

re dall'immensa estensione delle sue ali: ecco l'Emmanuele, Dio manifestato in carne! È proprio la maestà di queste ali che dimostra l'eccellenza della dolcezza e della grazia del suo cuore. E così per noi diventa di fondamentale importanza esercitarci nello studio di tutte quelle parole di Gesù in cui la gloria e la grazia, la maestà e la dolcezza appaiono in una splendida combinazione, perché in questo accostamento, in virtù dell'istruzione dello Spirito Santo, c'è un elemento singolarmente adatto a disarmare l'anima di ogni gelosia e diffidenza, costringendola a esclamare: «Ecco la voce del mio amico!» (Cantico dei Cantici 2:8); «Mettilmi come un sigillo sul tuo cuore, come un sigillo sul tuo braccio» (Cantico dei Cantici 8:6); desidero restare sempre tra le braccia di Costui che può, per la sua maestà, e che vuole, per la sua sublime dolcezza, risolvere perfettamente il problema della mia anima; Signore «io credo; vieni in aiuto alla mia incredulità»!

CAPITOLO 1

Testimonianze incidentali della gloria divina di Cristo tratte dalle affermazioni sulla sua autorità

1. Invito il lettore a considerare le parole solenni del Signore Gesù: «Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; e chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me» (Matteo 10:37); «Or molta gente andava con lui; ed egli, rivolto verso la folla disse: “Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e persino la sua propria vita, non può essere mio discepolo”» (Luca 14:25-26).

«Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me». Ecco qui un insegnante che, distinguendosi da ogni altro uomo mandato da Dio prima di lui, reclama per *se stesso* tutto l'amore dei suoi discepoli; che esige, non per qualcun altro, ma per se stesso, il trono stesso del loro cuore: «Chi ama padre o madre più *di me*, non è degno di me». Chi è costui che mi ordina di preferire lui a mia moglie, ai miei figli e a mio padre, donandogli la parte migliore e più profonda del mio amore, fino al punto che se l'amore per queste persone entra in conflitto con quello che provo per lui, io dovrei rinunciare senza indugio al primo, trattando padre e madre, sorella e fratello, moglie e figlio come se li odiassi, ignorando pianti e suppliche, autorità e ragionamenti, lacrime e comandi, divenendo come quella persona di cui fu detto nell'antichità: «Egli dice di suo padre e di sua madre: “Non lo vedo!” Non riconosce i suoi fratelli, e nulla sa dei propri figli» (Deuteronomio 33:9)?

Se Cristo non è altri che il Dio del quale nella legge abbiamo

questo comandamento: «Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze», allora potrò almeno capire perché è così, anche se non potrò afferrarne perfettamente la portata. Allora la mia intera anima sarà disposta a considerare questa pretesa come santa, giusta e buona, e sarà facile comprendere perché è scritto: «Se qualcuno non ama il Signore, sia anatema. *Marana tha*» (1 Corinzi 16:22); e perché il fulcro dell'eterna benedizione o maledizione proclamata dal trono del giudizio risiedono in questo: «L'avete fatto a me» o «non l'avete fatto [...] a me» (Matteo 25:40, 45). Noi possiamo solo prostrarci ai suoi piedi profondamente consapevoli delle nostre mancanze, e supplicarlo: Signore Gesù, circondi il mio cuore affinché ti ami; donami ciò che mi chiedi e chiedimi ciò che vuoi; non chiedermi di lasciarti; riponi la tua legge e il tuo amore nelle parti più nascoste del mio essere e scrivile nel mio cuore! Ma se Cristo non è il Dio della legge, il Dio che mi ha fatto e che mi ha fatto per se stesso, allora chi è? Che creatura è costui che mi ordina di preferirlo alla mia propria moglie e ai miei stessi figli? Posso farlo? Devo farlo? E se lo faccio, se gli consegno il trono del mio cuore, quali altri troni resteranno che io possa dare in obbedienza al comandamento di amare «il Signore, il [mio] Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima [mia] e con tutte le [mie] forze»?

2. Forse possiamo ottenere lo stesso risultato, ma in maniera più palpabile, quando consideriamo il secondo esempio di affermazioni sull'autorità di Cristo: «E vidi la santa città, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo da presso Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo [...]. Poi venne uno dei sette angeli che avevano le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli, e mi parlò, dicendo: "Vieni e ti mostrerò la sposa, la moglie dell'Agnello"» (Apocalisse 21:2, 9). Questa sposa è la chiesa intera,

composta dai riscattati di ogni nazione, tribù, lingua e popolo, che già ora e per tutta l'eternità partecipa alla relazione con il Signore Gesù Cristo nella posizione di sua sposa e moglie! Possiamo confrontare queste parole di Giovanni con quelle di Paolo: «Vi ho fidanzati a un unico sposo, per presentarvi come una casta vergine a Cristo» (2 Corinzi 11:22); e a quelle di Giovanni il batista: «Voi stessi mi siete testimoni che ho detto: "Io non sono il Cristo, ma sono mandato davanti a lui". Colui che ha la sposa è lo sposo» (Giovanni 3:28-29).

Occorre ricordare che le scritture dell'Antico Testamento erano molto familiari con la figura della relazione matrimoniale applicata alla chiesa di Dio. Così vi leggiamo: «Il tuo creatore è il tuo sposo; il suo nome è: il Signore degli eserciti» (Isaia 54:5); «Io ti fidanzerò a me per l'eternità; ti fidanzerò a me in giustizia» (Osea 2:19); «Convertitevi, figliuoli ribelli, dice il Signore; perciocché io vi ho sposati» (Geremia 3:14, *Diodati*); «Perciò, ecco, io ti sbarrerò la via con delle spine; la cironderò di un muro, così che non troverà più i suoi sentieri. Correrà dietro ai suoi amanti, ma non li raggiungerà; li cercherà, ma non li troverà. Allora dirà: "Tornerò al mio primo marito, perché allora stavo meglio di adesso"» (Osea 2:6-7). Questi testi biblici ci insegnano che tutta l'iniquità della chiesa antica viene ricondotta, più e più volte, a quest'unico capo di accusa di capitale importanza: l'adulterio spirituale, l'aver dato il proprio cuore ad altri amanti, chiunque essi fossero, piuttosto che all'unico marito il cui nome è Yahweh.

Ma adesso, chi è quest'uomo che appare nel Nuovo Testamento reclamando questo amore per se stesso e che comanda ai suoi servi di promuovere questo stesso amore? «Vi ho fidanzati a un unico sposo, per presentarvi come una casta vergine a Cristo» (2 Corinzi 11:22); «Colui che ha [da solo e in modo assoluto] la sposa è lo sposo» (Giovanni 3:28-29), e ciò per tutta l'eternità; «Poi vidi un nuovo cielo e una nuova terra, poiché il primo cielo

e la prima terra erano scomparsi, e il mare non c'era più. E vidi la santa città, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo da presso Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo». Di certo, se egli non è il Dio dell'Antico Testamento, allora la religione del Nuovo Testamento è di gran lunga l'attacco più violento al Dio dell'Antico Testamento. Benedetto Gesù, perdona questo mio pensiero e insegnami soltanto come poter dare a te, e sempre più, la parte più intima del mio cuore! «O tu che il mio cuore ama, dimmi dove conduci a pascolare il tuo gregge» (Cantico dei Cantici 1:7); «Mettimi come un sigillo sul tuo cuore, come un sigillo sul tuo braccio; perché l'amore è forte come la morte, la gelosia è dura come il soggiorno dei morti» (Cantico dei Cantici 8:6). Quando alla fine troverò in te il mio cielo, il mio bene più grande e la massima beatitudine, quando, come tu hai detto, «dove sono io, sarà anche il mio servitore» (Giovanni 12:26), e «Padre, io voglio che dove sono io, siano con me anche quelli che tu mi hai dati, affinché vedano la mia gloria che tu mi hai data» (Giovanni 17:24), in quel giorno fammi riposare nell'assoluta certezza che ciò possa avvenire con la massima armonia e desiderio di te: «Chi ho io in cielo fuori di te? E sulla terra non desidero che te» (Salmi 73:25).

3. Il terzo esempio dell'autorità di Cristo lo prenderemo dalla preziosa e ben nota narrazione che troviamo in Luca 7:36-39:

Uno dei farisei lo invitò a pranzo; ed egli, entrato in casa del fariseo, si mise a tavola. Ed ecco, una donna che era in quella città, una peccatrice, saputo che egli era a tavola in casa del fariseo, portò un vaso di alabastro pieno di olio profumato; e, stando ai piedi di lui, di dietro, piangendo, cominciò a rigargli di lacrime i piedi; e li asciugava con i suoi capelli; e gli baciava e ribaciava i piedi e li ungeva con l'olio. Il fariseo che lo aveva invitato, veduto ciò, disse fra sé: «Costui, se fosse profeta, saprebbe che donna è questa che lo tocca; perché è una peccatrice».

Il Signore Gesù, confronta questo pensiero del fariseo raccontando la seguente parabola che conclude con una domanda (vv. 41-44):

«Un creditore aveva due debitori; l'uno gli doveva cinquecento denari e l'altro cinquanta. E poiché non avevano di che pagare condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?» Simone rispose: «Ritengo sia colui al quale ha condonato di più». Gesù gli disse: «Hai giudicato rettamente». E, voltatosi verso la donna, disse a Simone: [notate in particolare le parole seguenti] «Vedi questa donna? Io sono entrato in casa tua, e tu non mi hai dato dell'acqua per i piedi; ma lei mi ha rigato i piedi di lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli».

Chiunque è in grado di capire chi rappresentano questi *debitori*, perfino la donna che era lì in un angolo, e alcuni peccatori perdonati di peccati meno gravi che stavano in un altro angolo della stanza (con un allusione al caso di Simone, verso il quale si mostrava altrettanto disponibile al perdono se solo lui si fosse posto sullo stesso livello di quella donna che disprezzava, riconoscendo l'assoluto bisogno della grazia). Ma è altrettanto chiara l'identità del grande Creditore al quale era dovuto il debito del peccato, al quale soltanto spettava rimetterlo e al quale il peccatore perdonato doveva mostrare somma gratitudine e amore? Leggiamo ancora le parole del testo: «E, voltatosi verso la donna, disse a Simone: “Vedi questa donna? Io sono entrato in casa tua, e tu non mi hai dato dell'acqua per i piedi; ma lei mi ha rigato i piedi di lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli”». Certamente Gesù richiede da Simone e accetta dalla donna *l'amore che si deve mostrare al Creditore che rimette il debito*. «Chi di loro dunque lo [il Creditore] amerà di più?», fu la domanda posta da Gesù, poi il racconto continua: «Simone rispose: “Ritengo sia colui al quale ha condonato di più”. Gesù gli disse: “Hai giudicato rettamente”.

E, voltatosi verso la donna, disse a Simone: “Vedi questa donna? Io sono entrato in casa tua, e tu non mi hai dato dell’acqua per i piedi; ma lei mi ha rigato i piedi di lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; ma lei, da quando sono entrato, non ha smesso di baciarmi i piedi. Tu non mi hai versato l’olio sul capo; ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. Perciò, io ti dico: i suoi molti peccati le sono perdonati, perché [cioè, sulla base di questa evidenza] ha molto amato; ma colui a cui poco è perdonato, poco ama”» (vv. 43-47).

Ha amato *chi*? Cristo, ovviamente. Questa donna non pronunciò nessuna parola, il suo amore era troppo profondo per esprimerlo a parole, ma era rimasta lì ai suoi piedi, lavandoglieli con le sue lacrime e asciugandoglieli con i capelli del suo capo, baciandoli e cospargendoli di profumo. La parabola evidentemente non avrebbe avuto alcun significato e nessuna applicazione, se l’amore non fosse stato *offerto a quel tavolo, da un lato, e se non fosse stato negato, dall’altro, al legittimo creditore*. Gesù Cristo, dunque, è il legittimo Creditore, il Dio a cui è dovuto il debito di tutto il nostro peccato, la cui legge noi abbiamo infranto, e al quale soltanto appartiene il potere di rimetterlo. In tutta questa questione del peccato e del perdono è con Cristo che noi dobbiamo avere a che fare e solo a lui ogni anima perdonata deve rendere suprema gratitudine e amore!

A me sembra che ci sia qualcosa di inspiegabilmente sublime nell’intero racconto e in particolare in questo aspetto. Il fariseo credeva, come ho detto, di aver colto in fallo il suo Signore: «Costui, se fosse profeta, saprebbe che donna è questa che lo tocca; perché è una peccatrice» (v. 39). Simone, non solo egli lo sa molto bene e sa anche che adesso quella donna è una santa, ma egli chiama te a comparire immediatamente davanti al tribunale di quel Creditore e Signore al quale tu devi ripagare tutti i tuoi debiti e verso il quale hai dei doveri: «Un creditore aveva

due debitori [...]. Io sono entrato in casa tua, e tu non mi hai dato...». È interessante confrontare queste parole con altri testi della Scrittura: «Uno soltanto è legislatore e giudice, colui che può salvare e perdere» (Giacomo 4:12); «colui al quale dobbiamo render conto» (Ebrei 4:13); «Ho peccato contro te, contro te solo» (Salmi 51:4); «Io, io, sono colui che per amor di me stesso cancello le tue trasgressioni» (Isaia 43:25). Ci sono certamente molti altri posti nella Scrittura dove il perdono dei peccati da parte del Signore Gesù e il suo ricevere l'adorazione e l'amore da parte del suo popolo perdonato sono espressi chiaramente. Ma in questo nostro passo c'è qualcosa di singolarmente interessante e importante che traspare da questa verità che è data per scontata e presupposta.

Notate come questo *tono pacato* contribuisce a nascondere al nostro sguardo questa verità. Il fatto che risulta ovvio chi siano i debitori e che l'identità del Creditore passi inosservata non giustifica, forse, in parte questo tono pacato e che *essa sia data per scontata in tutto il racconto*? Ma quale luce irradia questa storia quando tale verità è messa in luce! E quanto essa conferma le testimonianze più chiare e dirette della gloria divina del nostro Salvatore, se anche nei passi in cui è meno evidente essa appare e si palesa!

4. La parabola dei talenti di Matteo 25 è il nostro quarto esempio che manifesta l'autorità di Cristo. Ai versi 14 e 15 leggiamo: «Poi-ché avverrà come a un uomo il quale, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e affidò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due e a un altro uno». Il nostro tempo, le nostre proprietà, condizione sociale, capacità intellettuali e vantaggi di ogni tipo, sono tutti quanti *doni* di Gesù Cristo ed è *lui che ce li dona*: egli «affidò loro i suoi beni». Il nostro Signore ci dona i suoi beni affinché noi li usiamo per lui ed è a lui che dobbiamo rende-

re conto. Poi la storia continua: «Dopo molto tempo, il padrone di quei servi ritornò a fare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto i cinque talenti venne e presentò altri cinque talenti, dicendo: “Signore, tu mi affidasti cinque talenti: ecco, ne ho guadagnati altri cinque”. Il suo padrone gli disse: “Va bene, servo buono e fedele”» (vv. 19-21). Così la responsabilità è di Cristo ed è a lui che bisogna rispondere; lo stesso possiamo dire della ricompensa eterna, che appartiene a Cristo e viene da lui. «Va bene, servo buono e fedele; sei stato fedele in poca cosa, ti costituirò sopra molte cose; entra nella gioia del tuo Signore» (v. 21). Leggiamo ancora: «Poi si avvicinò anche quello che aveva ricevuto un talento solo, e disse: “Signore, io sapevo che tu sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra; eccoti il tuo”. Il suo padrone gli rispose: “Servo malvagio e fannullone...”» (vv. 24-26). Anche la condanna finale e la punizione eterna vengono da Cristo: «Servo malvagio e fannullone, tu sapevi [...]. E quel servo inutile, gettatelo nelle tenebre di fuori. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti» (vv. 26, 30).

A questo punto arriva subito e senza nessuna pausa il giudizio finale del mondo: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso. E tutte le genti saranno riunite davanti a lui» (vv. 31-23). Oh, come risplende l'eterna divinità del Crocifisso in queste parole! Le pecore staranno alla sua destra e i capri alla sua sinistra e, mentre alle prime dirà: «Venite» (v. 34), agli altri dichiarerà: «Andate via da me» (v. 41). Alle pecore risponderà «l'avete fatto a me» (v. 40), e ai capri replicherà «non l'avete fatto neppure a me» (v. 45). È chiaro ed evidente che se Gesù non fosse l'eterno Dio, allora in questa parabola dei talenti, e in particolare nella descrizione del giudizio, la responsabilità dell'uomo, il suo dovere, il suo servizio, il suo peccato, le sue speranze, i suoi timori e

il suo destino eterno, Gesù li ha trasferiti a una creatura, ed essi non sono più obbligati verso Dio, ma verso questa creatura! È spaventoso immaginare anche solo per un momento un simile pensiero. «Signor mio e Dio mio!» (Giovanni 20:28; «Il tuo trono, o Dio, dura in eterno; lo scettro del tuo regno è uno scettro di giustizia» (Salmi 45:6).

5. Farò solo un altro esempio di testimonianza intorno all'autorità di Cristo. «Infatti l'amore di Cristo ci costringe, perché siamo giunti a questa conclusione: che uno solo morì per tutti, quindi tutti morirono [cioè, morirono in lui]; e ch'egli morì per tutti, affinché quelli che vivono *non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro*» (2 Corinzi 5:14-15, corsivo aggiunto). «Nessuno di noi infatti vive per se stesso, e nessuno muore per se stesso; perché, se viviamo, viviamo per il Signore; e se moriamo, moriamo per il Signore. Sia dunque che viviamo o che moriamo, siamo del Signore. Poiché a questo fine Cristo è morto ed è tornato in vita: per essere il Signore sia dei morti sia dei viventi» (Romani 14:7-9).

Gli uomini possono dibattere e ingannare altri proponendo varie forme di adorazione religiosa. Così fanno i cattolici romani, i quali cercano di giustificare la loro adorazione della creatura facendo distinzione tra un'adorazione più alta e una più bassa. Lo stesso fanno i sociniani quando li confrontiamo con parole come queste: «Signore Gesù, accogli il mio spirito» (Atti 7:59); «Degno è l'Agnello, che è stato immolato, di ricevere la potenza, le ricchezze, la sapienza, la forza, l'onore, la gloria e la lode» (Apocalisse 5:12). Anche loro fanno distinzione tra un'adorazione più alta destinata al Padre e una più bassa per il Figlio. Certamente noi rifiutiamo questa spiegazione, che consideriamo infondata e insostenibile. Ma soffermiamoci un momento ad argomentare partendo da questa loro spiegazione. Qui essi riconoscono la

forma più alta dell'adorazione tanto che, che le ginocchia si pieghino o meno, non se ne può rendere una ancora più alta ad un essere. Si vive per lui, la sua volontà è legge per noi, il suo essere è il nostro sommo bene e il fine della nostra esistenza: «Perché, se viviamo, viviamo per il Signore»; «affinché quelli che vivono [...] vivano [...] per colui che è morto e risuscitato per loro». O come dichiara Paolo altrove riguardo a se stesso: «Per me il vivere è Cristo» (Filippesi 1:21). Se Gesù Cristo non fosse il Dio vero ed eterno, allora, dopo aver imparato a “vivere per lui”, a fare della sua volontà la nostra regola suprema e di lui il nostro bene e il nostro fine più alto, cosa ci resterà da poter donare al beato Dio? Cos'altro *potrebbe* esserci se non la parodia di un'adorazione, comunque la si vorrà chiamare?

Avrei potuto moltiplicare ancora gli esempi, considerando, ad esempio, le seguenti parole: «Uno soltanto è legislatore e giudice, colui che può salvare e perdere» (Giacomo 4:12), confrontandole con altre simili: «Voi siete miei amici, se fate le cose che io vi comando» (Giovanni 15:14); «Non essendo senza la legge di Dio, ma essendo sotto la legge di Cristo» (1 Corinzi 9:21); «Facendo prigioniero ogni pensiero fino a renderlo ubbidiente a Cristo» (2 Corinzi 10:5). Oppure avrei potuto prendere queste altre parole: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo e fa della carne il suo braccio, e il cui cuore si allontana dal Signore» (Salmi 146:3), confrontandole con queste altre: «Abbiate fede in Dio, e abbiate fede anche in me» (Giovanni 14:1); «Aspettando la misericordia del nostro Signore Gesù Cristo, a vita eterna» (Giuda 21); «So in chi ho creduto, e sono convinto che egli ha il potere di custodire il mio deposito fino a quel giorno» (2 Timoteo 1:12). Oppure avrei potuto prendere in considerazione le seguenti parole: «Tu, tu sei tremendo» (Salmi 76:7) confrontandole con queste altre: «Rendete omaggio al figlio, affinché il Signore non si adiri e voi non periate nella vostra via, perché

improvvisa l'ira sua potrebbe divampare. Beati tutti quelli che confidano in lui» (Salmi 2:12); «E dicevano ai monti e alle rocce: “Cadeteci addosso, nascondeteci dalla presenza di colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello; perché è venuto il gran giorno della sua ira. Chi può resistere?”» (Apocalisse 6:16-17).

Anziché soffermarmi ancora sull'argomento di questo capitolo, voglio richiamare l'attenzione del lettore sulle riflessioni del prossimo capitolo, che reputo di grande importanza per noi e che riguardano propriamente la gloria divina del Salvatore. Parlerò della dottrina biblica dell'unità di Dio che prova la divinità del Salvatore.

*Stai visualizzando un'anteprima del libro,
per questo motivo alcune pagine non sono disponibili*

*Acquista l'edizione completa in libreria
o sul sito web dell'editore
www.alfaeomega.org*

LA GLORIA DIVINA DI CRISTO

I libri sulla divinità di Cristo si sono generalmente concentrati sui “grandi” testi della Scrittura. In queste pagine Charles J. Brown presenta altre evidenze, spesso trascurate, tratte da testi biblici in cui questa dottrina non traspare in modo altrettanto evidente e che dovrebbero condurre il lettore della Scrittura alla stessa visione della gloria divina di Cristo. Queste evidenze, che egli stesso definisce «testimonianze indirette o incidentali», non sono meno importanti, e l’approccio insolito di Brown ha una forza e un fascino particolari. Secondo C. H. Spurgeon, questo libro, pubblicato per la prima volta nel 1867, è «piccolo ma prezioso e molto utile alla nostra edificazione personale».



CHARLES JOHN BROWN (1806-1884), ordinato al ministero nel 1831 nella Church of Scotland, nel 1843 si unì alla Free Church of Scotland. Fu uno dei più importanti predicatori scozzesi e nel 1872 fu nominato moderatore dell’assemblea generale della Free Church of Scotland.

